

## Capitolo uno Davanti al plotone d'esecuzione

Frank Defatta aveva già il cappio al collo, e gli avevano messo pure un sigaro in bocca. Si rivolse alla folla e gridò, nell'inglese rudimentale proprio dei «dagos»: «I liva here sixa years. I knowa you all. You alla my friends».

Lo sollevarono con un colpo secco della corda che scivolò sulla corteccia del pioppo e così Frank smise di parlare; il sigaro gli cascò dalla bocca e cominciò a tossire. Ma in quei pochi secondi pensò ancora che l'avrebbero tirato giù: li conosceva tutti, erano tutti suoi amici da sei anni.

Pensò che la storia sua non era finita, che avevano voluto solo fargli paura, a lui e ai suoi fratelli; che sarebbe stato vivo per raccontarla molti anni dopo: di quando lo avevano messo davanti a quell'inaspettato plotone d'esecuzione.

Non avrebbe raccontato di suo padre, del ghiaccio e degli zingari. Avrebbe raccontato come è il mondo visto dall'alto, che poi è come lo aveva visto Cristo dalla croce. Bastava salire un poco e gli uomini diventavano così piccoli, mentre compariva invece tutta la terra, la pianura sterminata, la curva gialla del grande fiume e la lontananza dal mondo, da casa.

Avrebbe raccontato che si era visto in un sogno nel grande antichissimo duomo del paese suo, bambino tenuto per mano da suo padre Nicolò, sotto la faccia im-mensa del Cristo Pantocratore, composta di milioni di tessere di mosaico, piccoli punti d'oro salvatori di bambini e marinai dalle tempeste. E quella sua mano benedicente, gli sembrò adesso che avesse sempre tenuto un sigaro tra l'indice e il medio.

Ma, da sotto, non mollarono la corda, anzi la stratonarono. E così Frank Defatta morì tossendo e con gli occhi fuori dalle orbite. Poco più in là avevano appena impiccato i suoi fratelli e ora toccava agli ultimi due. Quel grande pioppo, negli anni scorsi, era servito alla stessa bisogna. Vi avevano appeso una dozzina di negri – ribelli, stupratori, ladri – e magari i fratelli Defatta avevano visto la scena da sotto. Ora avevano appeso cinque dagos; dagos era il termine dispregiativo per indicare i siciliani, considerati una specie di negri. I negri, allora come oggi, sono l'80 per cento della popolazione della parrocchia di Madison.

Era una caldissima sera d'estate, il 20 luglio 1899. Ma le notizie vennero battute al telegrafo con molte ore di ritardo, solo quando il telegrafista fu sbendato e slegato. Dicevano che in località Tallulah, contea (o meglio: parrocchia, all'uso francese) di Madison, all'estremo nord-est dello stato della Louisiana, una folla «ordinata e calma, ma molto determinata» aveva provveduto all'impiccagione – secondo la consuetudine del linciaggio – di cinque italiani ivi residenti.

I loro nomi:

Giuseppe (Joe) Defatta, di anni 34

Francesco (Frank) Defatta, di anni 30

Pasquale (Charles) Defatta, di anni 54

Rosario Fiduccia, 37 anni, detto Sy Defichi

Giovanni Cirami, 23 anni, detto John Cerano o  
Cyrano.

I tre Defatta erano tra loro fratelli. Tutti e cinque provenivano dal paese di Cefalù, in Sicilia, ed erano commercianti di frutta e verdura, con due negozi a Tallulah e carretti per la vendita ambulante.

Succinte, ma comunque incredibili, le ragioni dell'impiccagione collettiva. Tutto era cominciato con una capra, di proprietà di uno dei Defatta, che era solita brucare erba nel prato dell'ufficiale sanitario del paese, il dottor J. Ford Hodge. Questi si era lamentato diverse volte, ma non avendo avuto soddisfazione, all'ultima intrusione aveva ucciso la capra con un colpo di pistola. Il gruppo dei siciliani aveva giurato vendetta e uno di loro aveva sparato al dottor Hodge, ferendolo seriamente. Da qui la reazione della cittadinanza, circa duecento persone che avevano iniziato una caccia all'uomo. Due di loro erano stati catturati in prossimità dell'aggressione al dottore; altri tre lontani dal fatto. I cinque, già malvisti in paese per il loro comportamento violento e aggressivo, erano stati giudicati colpevoli di complotto per uccidere il dottore e in procinto di instaurare un regime di terrore nel paese di Tallulah; e quindi impiccati. Dato il buio, né lo sceriffo, né altri erano stati in grado di identificare alcu-

no dei linciatori. Un Grand Jury immediatamente convocato aveva sancito che nessuno dei cittadini di Tallulah poteva essere accusato di alcunché, in relazione alla faccenda.

I giornali facevano poi riferimento a un sesto italiano, anch'egli siciliano di Cefalù, tale Giuseppe (Joe) Defina, cognato dei fratelli Defatta, che mandava avanti un emporio con i suoi due figli nella vicina frazione di Milliken's Bend, sulla riva occidentale del Mississippi. La folla aveva cercato di punire anche lui, ma Joe Defina era riuscito a fuggire, attraversando il fiume.

La storia, come avrei appreso, era molto più grande di così. Più grande vuol dire più orrenda, più infame, più misteriosa, ma anche più avventurosa e quasi fiabesca.

Ma, per adesso, fermiamoci qui, perché vorrei raccontare ai lettori come ne sono venuto a conoscenza e perché mi ha tanto appassionato.

L'origine è, in effetti, abbastanza bizzarra. La famiglia di mia moglie Cecile – italo-americani da tre generazioni per parte paterna; franco-irlandesi per parte materna – viene da Texarkana, una cittadina ai confini tra il Texas, l'Arkansas e la Louisiana. Mia cognata Suzanne, la maggiore delle tre sorelle Brunazzi, di cui mia moglie è l'ultima ed Elizabeth è quella di mezzo, ha sposato il signor Albert Paxton, un gentiluomo oggi ultranovantenne proprietario di terre a Tallulah, Louisiana. Albert e Suzanne, ancora adesso, gestiscono una grande fattoria dove nel corso dei decenni so-

no stati coltivati cotone, soia e granturco, e curano un piccolo allevamento di «cutting horses». Questi cavalli sono un ricordo dell'America dei vecchi tempi; erano cavalli da lavoro, addestrati a separare da una mandria in movimento, nelle grandi transumanze di bestiame, capi malati o feriti. Oggi i «cutting horses» sono cavalli addestrati per sport, usati in popolarissime fiere in molte località degli Stati Uniti. La loro abilità, conquistata in anni di addestramento, consiste nell'isolare, in tornate di poco meno di un minuto, un vitello di un anno da un branco, senza toccarlo, senza ferirlo, con giudici che valutano l'eleganza e l'essenzialità dei movimenti di cavallo e cavaliere. È uno sport per conoscitori e gentlemen, in cui le scommesse sono alte e i cavalli buoni diventano dei veri tesori a quattro zampe.

Mia moglie ed io andiamo regolarmente a Tallulah, che in effetti è oggi solo un grumo di case, molto impoverito, a fianco dei bayou, le paludi intorno al grande fiume. Un tempo – ai tempi della nostra storia, e soprattutto poco prima di quella – Tallulah invece fu un epicentro della lotta epocale tra il Sud e il Nord, tra schiavisti ed abolizionisti; da quelle distese di cotone passò davvero la Storia.

Oggi invece a Tallulah c'è un po' il problema di ammazzare il tempo. E quindi, un giorno di qualche anno fa, me ne andai alla minuscola sede della Pro Loco, dove una giovane impiegata, Tina Johnson, si era prefissa il titanico compito di attirare turismo a Tallulah. Tutta la zona è famosa per la presenza di orsi e nel 1907

il presidente degli Stati Uniti Teddy Roosevelt venne proprio qui per una battuta di caccia, invitato da certi suoi amici grandi proprietari terrieri. E qui accadde il famoso fatto storico. Roosevelt, che aveva un orsacchiotto a portata di coltello (la caccia allora era una cosa piuttosto cruenta), lo risparmiò. E quell'orsacchiotto fortunato venne chiamato Teddy Bear. Insomma, il Teddy Bear senza il quale oggi i bambini di tutto il mondo pare non possano più andare a dormire, il loro compagno quando hanno la febbre o gli è capitato qualche altro guaio, era nato proprio a Tallulah. Da cui il progetto: «Visitate Tallulah, la città del Teddy Bear». (In realtà, scoprii più tardi, Tina ciurlava un po' nel manico, perché Roosevelt venne sì a cacciare a Tallulah, ma l'episodio dell'orsacchiotto – è ormai accertato – avvenne nel vicino Mississippi).

Mentre parlavamo, Tina lasciò cadere: «Ma lo sa che qui, tantissimi anni fa, vennero linciati cinque italiani?». Aveva anche dei ritagli di giornale.

La sera, a cena, raccontai l'episodio e Suzanne si fece veramente triste. «Oh, dunque te l'hanno detto...».

Era successo che lei aveva raccontato alle amiche del Country Club con cui ogni mercoledì va a giocare a bridge, che sua sorella sposava un italiano e che sarebbero venuti a Tallulah. E loro, naturalmente, avevano detto: «Speriamo che tuo cognato non venga a sapere la storia dei cinque italiani linciati...».

E invece, quella Tina-lingua-lunga non se n'era stata zitta. Così venni a sapere della storia. E la cosa ancora più strana è che avevo incontrato a Tallulah di-

verse persone la cui famiglia viene da Cefalù. Ma tutte erano arrivate dopo, molto dopo i terribili e misteriosi fatti del 1899.

Oltre alla Pro Loco di Tina Johnson (l'ufficio è ora stato chiuso e lei stessa non abita più a Tallulah), c'è un altro posto che conserva le memorie locali. Un museo storico di tre stanze, dove il signor John Earl Martin – ex pilota di guerra, poi pilota nell'ancora più rischiosa attività di spargere i concimi chimici volando a dieci metri da terra – custodisce fotografie e documenti ufficiali della cittadina. Lui la sapeva, la storia. Era tutto avvenuto lì nei pressi. Mi indicò dalla finestra il gancio, a fianco dei binari della ferrovia, dove si appendevano i quarti di bue (la sede delle prime due impiccagioni), e il luogo in cui sorgeva il vecchio pioppo monumentale che fece da patibolo naturale agli altri tre, da tempo tagliato.

Dentro un cassetto, Mr. Martin trovò una cartellina blu, con la scritta «Tallulah lynchings». All'interno, un ritaglio di giornale e una busta chiusa. Nella busta, che aprimmo con una certa complicità, c'era un floppy disk. Ma era talmente antidiluviano che non sapevo mai che cosa conteneva. Il ritaglio di giornale invece era molto significativo. Un editoriale del periodico *Madison Journal*, datato 1974 e firmato dal suo direttore, Carroll Regan, grande giornalista locale, purtroppo defunto ormai da molti anni.

L'articolo era intitolato «Lo scheletro di Tallulah» e conteneva questo paragrafo:

A Vicksburg, i cittadini amanti della legge rimasero scioccati dall'oltraggio brutale perpetrato nella vicina cittadina. La comunità italo-americana di Vicksburg chiese che i corpi dei loro compatrioti assassinati fossero riesumati e portati a Vicksburg per essere seppelliti nel cimitero cittadino. Quando i corpi arrivarono, circa trenta vicksburghesi italiani di nascita li accompagnarono alle loro tombe, dove vennero seppelliti senza cerimonie religiose, in quanto erano membri della Chiesa, ma «non praticanti».

Era un altro elemento del quadro, che nessun giornale all'epoca aveva riportato. Dunque, i cinque cadaveri dei contadini-commercianti di Cefalù erano stati buttati in qualche campo, senza nome e senza dignità. Si sa – ora – che i linciaggi, in genere, erano seguiti da sparatorie contro i corpi penzolanti, si sa che venivano tagliati dita e nasi, che venivano prese fotografie, che poi venivano spedite cartoline. Non sappiamo se tutto questo cerimoniale sia stato anche seguito con i cinque cefalutani di Tallulah, ma qualcosa di imprevisto deve essere successo, se i linciatori furono costretti ad accettare almeno quella forma di pietà.

Uccisi nello stato della Louisiana, i cadaveri attraversarono il fiume e vennero sepolti nello stato del Mississippi. La Fisher Funeral Home di Vicksburg si incaricò del trasbordo dei «remains» e del funerale, pagato ben 160 dollari dal cavaliere Natale (Nat) Piazza, console onorario del Regno d'Italia a Vicksburg e proprietario di un noto albergo in città.

La scena cominciava a riempirsi di personaggi.

Così cominciai a fare delle ricerche su quella storia grottesca: cinque sfortunati siciliani ferocemente uccisi a diecimila chilometri dal loro paese a causa di una capra troppo rumorosa. Avevo voglia di sapere come erano finiti lì, ma anche di riabilitarli, o perlomeno di sentire anche la loro versione, anche se sono passati 115 anni e probabilmente il loro caso non interessa più nessuno.

È un periodo, questo, in cui molti elementi di quell'antico racconto ritornano.

La Sicilia, per esempio. Da serbatoio di emigranti, è diventata sede di una tragica immigrazione di arabi e africani, di barconi affondati e cadaveri impigliati nelle reti da pesca, o spiaggiati in mezzo ai turisti.

Il razzismo, che si credeva morto, si scopre più vivo che mai. In Italia, dove peraltro ha avuto i suoi primi vagiti, è di nuovo, praticamente, accettato; e sicuramente non fa scandalo, tanto è vero che razzisti manifesti hanno fatto parte dei governi, dettato politiche, scritto leggi e decreti.

Le uccisioni pubbliche nel vicino Oriente, veri e propri show sempre più sofisticati, sono gli spettacoli di maggiore successo offerti dalla televisione.

Più mi immergevo nella tragica odissea dei cinque *undog*, più mi veniva da considerare la sfortuna, o il caso, come un elemento decisivo nella vita degli uomini: se solo Joe Defatta avesse legato la sua capra, forse quell'eccidio non ci sarebbe stato.

Ma poi si capisce che non è così.

Raccontare la loro storia è stato piuttosto scoprire che ci fu un vento freddo che li accompagnò, in quegli anni, dalla Sicilia all'America. Brutte idee nacquero in quel periodo, e presero a soffiare, ad organizzarsi, a diventare potenti e paurose.